

All'“Argentina”. La serata Goldoniana. *Dina*. Tragedia di Alfredo Oriani

Magnifico pubblico, magnifica commedia, magnifica interpretazione.

Carlo Goldoni, cui dev'essere pur giunto, attraverso il sonno secolare, l'eco delle feste, che in questo secondo centenario la patria, non immemore, gli tributa, può ben essere contento. Non si poteva meglio commemorarlo che rappresentando *I Rusteghi*, l'altissima commedia sua, e che rappresentandola così. Nessuna linea fu esagerata, nessun colore falsato, nessuna sfumatura dimenticata: ciascuno degli interpreti conservò il posto assegnatogli, senza cercare di prevalere su gli altri e d'emergere per singolari virtù - e sì che i personaggi principali erano rappresentati dal Benini, dal Mezzetti, dal Pieri, dal Dondini, eminentissimi artisti -, così che l'interpretazione riuscì lodevolissima da parte di tutti, e, per quel che riguarda l'insieme, organica armonica completa.

Tra il primo e il second'atto, l'onorevole Carlo Donati, conterraneo del grandissimo commediografo, lesse il discorso commemorativo; e l'elogio, non breve, fu ascoltato attentamente dal pubblico, e caldamente, alla fine, applaudito.

Dopo la commedia, l'attore Dondini, rappresentandosi alla ribalta, disse, con intonata voce e con misurato gesto, i quattro sonetti del Carducci su Carlo Goldoni.

Forse essi non si prestano troppo per una dizione in pubblico, meditativi come sono e intensamente sintetici; forse anche il Dondini avrebbe dovuto, in qualche punto, lasciarsi trasportare dall'onda del verso, e comunicarla con maggior calore; ma l'effetto generale non mancò, e l'applauso scrosciante ed unanime, prorotto alla fine, intese riunire, in una stessa consacrazione di gloria, il celebrato e il celebratore, il gran morto di ieri e il gran morto d'un secolo fa.

La tragedia di Alfredo Oriani, che, dal nome della protagonista, s'intitola *Dina*, appartiene al genere che i critici, arricciando il naso, soglion chiamare psicologico, e che il pubblico, il più delle volte, giudica addirittura noioso. Ora, com'è risaputo, «tout genre est bon hors le genre ennuyeux», specialmente a teatro, dove il pubblico ha, per lo meno, il diritto di non seccarsi.

Ma io non credo, come il pubblico, che quel genere sia noioso, né, come i critici, che sarebbe meglio non farlo. Certo, bisogna *saperlo fare*: bisogna cioè, tenendo presente che il teatro è azione, trasformare in azione l'intima lotta dei sentimenti. Di questo, s'è ricordato per metà Alfredo Oriani, nel comporre la sua tragedia, perché, risultandogli povera per la tessitura del lavoro l'azione procedente direttamente dall'urto delle passioni (non essendoci in verità che una sola passione), ha ricorso ad episodi estranei al vero nocciolo della tragedia, che gli desser modo d'imbastire scene con effetto di contrasti, tali da nascondere il vuoto altrimenti evidente, e da sostenere via via le fasi psichiche del tremendo amore di Dina, sola cosa che a lui importava delineare nettamente, sola cosa in fondo ch'egli aveva veramente sentito.

Così, le scene inutili che si contano in questa tragedia sono parecchie: noto, tra l'altre, quella al primo atto tra Dina e il fattore, quella al second'atto tra Mario e l'artista e poi tra Mario e la modella; inutili addirittura alcuni personaggi secondari, in specie quella nutrice confidente, che chiude così male l'ultima scena fortissima del prim'atto.

In questo, è la condanna del lavoro, per quel che riguarda il suo aspetto teatrale: l'aver all'azione vera mancante sostituito azioni secondarie, le quali, anziché concorrere al fine, ne disperdono la tragica forza.

Alfredo Oriani non ha fatto opera di teatro; egli ha bensì creato un fortissimo carattere di donna, vi ha diffuso ombre e luci, lo ha reso con evidenza di vita vera; ma se questo basta per un romanzo, non basta per una tragedia. Così com'è, *Dina* ci appare più un romanzo sceneggiato che una vera e propria tragedia: si vorrebbe leggerla, piuttosto che sentirla. Né bastano a distruggere quest'impressione alcune scene disegnate vigorosamente, come quella finale del prim'atto, quel-

la tra Dina e Mario al second'atto, e sopra tutte, l'ultima veramente nova e stupenda che chiude la tragedia.

Alla quale il pubblico non fu largo del suo favore, pure ammirando i moltissimi pregi diffusi qua e là, pur subendo talvolta il fascino della dolorosa protagonista, interpretata da Evelina Paoli con intelletto d'attrice di primissimo ordine.

Ottima cooperatrice le fu la signorina Viel nella parte di Lisa; efficace il De Antoni in quella di Mario; ma il personaggio di Luigi Montani mi parve non si adattasse a Vittorio Pieri, solito a trionfare raffigurando tipi più decisamente caratteristici. Dell'eleganza e del buon gusto della decorazione scenica non parlo: ormai il pubblico che frequenta l'«Argentina» ci s'è abituato da un pezzo.

Tito Marrone
(«La Vita Letteraria», Roma, 1 marzo 1907)